

ADRANON o NAKONE?

In uno studio di Vittorio Giustolisi
l'ipotesi che il sito archeologico sovrastante Adragna sia l'antica Nakone

Negli anni sessanta quando, per le insistenze di alcuni cittadini di Sambuca che avevano notato le sempre più frequenti presenze di tombaroli selinuntini sulla cima della montagna di Adragna, la Sovrintendenza di Agrigento iniziò la serie delle campagne di scavi, verificando che il sito archeologico era d'importanza ben maggiore di quanto immaginato, si pose l'interrogativo di quale nome avesse avuto nell'antichità l'insediamento che stava tornando alla luce. Si trattava realmente di Adranon, nome su cui si erano fatte diverse ipotesi, dal XVI secolo in poi?

La questione della localizzazione esatta di Adranon era stata ripresa e rimasta sospesa tra la Sicilia occidentale e quella orientale, con varie ipotesi oscillanti tra Adrano, Palazzo Adriano ed un terzo sito prossimo a Tricalca.

La montagna che sovrasta Sambuca da settentrione e sulle cui pendici si stende la zona di villeggiatura di Adragna era conosciuta e denominata da tutti Rocca di lu Cannizzo, nel punto più inaccessibile, e Terra Vecchia (il nome è carico di significati) veniva chiamato l'ampio pianoro dove, nel 1885, era venuta alla luce la cosiddetta Tomba della Regina.

In mancanza di conferme o di smentite, per le quali solo un'epigrafe avrebbe potuto fare testo Adranon, il nome più volte suggerito, pur con riserve, venne accettato.

Oggi l'ipotesi viene ad esserci riproposta da Vittorio Giustolisi in un volume «NAKONE ED ENTELLA» in cui viene riprodotto e tradotto un sorprendente documento su lamina bronzea, fortunatamente rintracciato e recuperato.

Esso, dopo gli otto già pubblicati, viene contraddistinto con il numero romano IX. Finora era ignorato, e quindi inedito. Inoltre è l'unico rimasto in Sicilia, per volontà di chi ne era in possesso e che con tale intento lo ha donato al museo archeologico regionale di Palermo. Tradotto da Bruno Lavagnini, esso è l'ulteriore prova che l'autore del saggio porta a sostegno della tesi di una Nakone, e non Adranon, sul monte di Adragna, accomunata nei destini ad Entella. Come essa era città campana, attaccata dai cartaginesi intorno agli anni 344-343 a.C., conobbe una diaspora dei suoi abitanti in seguito al patto dell'Alico (338) che fece seguito all'azione dei Cartaginesi. Il rientro in patria degli esuli, anni dopo, fu celebrato con atti particolari in cui si dichiarava riconoscenza verso quelle città e quei singoli cittadini che si erano dimostrati ospitali verso gli esuli.

I nakonei, come è scritto nel III decreto, celebrarono il rientro degli esuli con una solenne cerimonia di «affratellamento elettivo» atta a riappacificare gli animi esacerbati per intuibili episodi di contrapposizioni politiche tra opposte fazioni.

Il Giustolisi, analizzando tale rito traccia un parallelismo con il «comparatico» in uso in Sicilia e in Sardegna e di cui S. Giovanni Battista è auspicatore e protettore. Lo legge come una sopravvivenza di una tradizione la cui origine proviene da Cipro, isola che nella protostoria ebbe un suo ruolo nell'espansione per il Mediterraneo. Il rito nell'antichità era legato ad Adone, divinità a cui era consacrato il mese di Adonios, che data proprio il decreto riferentesi a Nakone.

Perché i decreti, dopo oltre due millenni vennero trovati nella misteriosa città



La Tomba della Regina

di Terra Vecchia (Nakone)? L'autore avanza un'ipotesi suggestiva quanto verosimile. Gli entellani li commissionarono ad artigiani nakonei, esperti da generazioni nella fusione dei metalli. Un evento funesto, una nuova probabile invasione e una conseguente distruzione di Nakone impedì che fossero consegnati ai committenti, rimanendo sepolti e ignorati fino ai giorni nostri.

L'opera di Giustolisi è la narrazione di indagini sul campo durante anni e il cui

risultato viene sottoposto alla nostra attenzione attraverso una serie di foto, mappe, fotografie aeree, rilievi e immagini di materiale archeologico di grande interesse, inedito e raccolto in più siti.

Bruno Lavagnini, con la sua acutezza, nell'introduzione al libro di Giustolisi scrive «diligente ed acuto osservatore egli usa percorrere palmo a palmo il suolo della sua Sicilia anche nei luoghi impervi e fuor di mano interrogando ogni rudere che emerge dal terreno, e osservando con

occhio attento i frammenti di cocchio che rivelino la presenza di antichi insediamenti». Ed in questo suo metodo di ricerca l'autore interroga tutto ciò che per lui riesce ad avere una voce: uomini e cose. Dai pastori, profondi e sottovalutati conoscitori dei luoghi, apprende storie che egli trasforma in nuove scoperte, che lo confermano nelle sue intuizioni.

In questo suo ultimo lavoro è egli stesso a narrare di avere appreso da un pastore, ad Entella, la notizia del rinvenimento di un certo numero di tavolette bronzee su «monte Adranone». L'acquisto di esse era stato proposto ad uno straniero che aveva manifestato una certa diffidenza dato il testo delle tavole, tutte, meno una, riferentesi ad Entella. Esportate fuori dalla Sicilia e proposte per l'acquisto al British Museum di Londra le lamine rimasero custodite presso antiquari elvetici. Sei di esse tornarono in Sicilia, alla Sovrintendenza Archeologica di Palermo, solo come testi, studiate e pubblicate poi dal professore Nenci dell'Università di Pisa. Lo stesso studioso pubblicava in un secondo tempo il testo di altre due tavolette, esportate negli Stati Uniti.

Le epigrafi delle lamine bronzee riguardano patti stretti da Entella con altre città siciliane e con singoli personaggi che avevano mostrato benevolenza verso la città ed i suoi abitanti in occasione di eventi storici che avevano spinto gli Entellini all'esilio, nella seconda metà del IV secolo a.C.

Solo uno dei decreti, il III, pur essendo stato rinvenuto insieme agli altri, non riguardava Entella ma un'altra città, altrettanto importante e che ad essa doveva essere vicina: Nakone.

Dove si trovava Nakone? Con una lun-

Anna Maria Schmidt Ciaccio

(continua a pag. 8)

Mostra a Palazzo Valentini di Roma

Sciamè, «Finzioni di rossi silenzi»

Vincenzo Sciamè, con il patrocinio della Provincia di Roma e la collaborazione dell'Endas, ha esposto a Palazzo Valentini di Roma (sede della Provincia) dal 26 maggio al 5 giugno.

La Mostra — «Finzioni di rossi silenzi» — ha riscosso un notevole successo di pubblico e raccolto lusinghieri consensi di critica.

*

Le opere esposte appartengono tutte ad un nuovo ciclo, il ciclo del rosso. Un colore prima poco usato dall'Artista che all'improvviso ha sentito quasi il bisogno fisico di tuffarsi dentro.

E il rosso domina... «Rosse superfici terrestri e lunari, rossi spazi siderali, rossi paesaggi in cui l'unica forma di vita è simbolicamente rappresentata da un uovo, posto in un angolo del quadro».

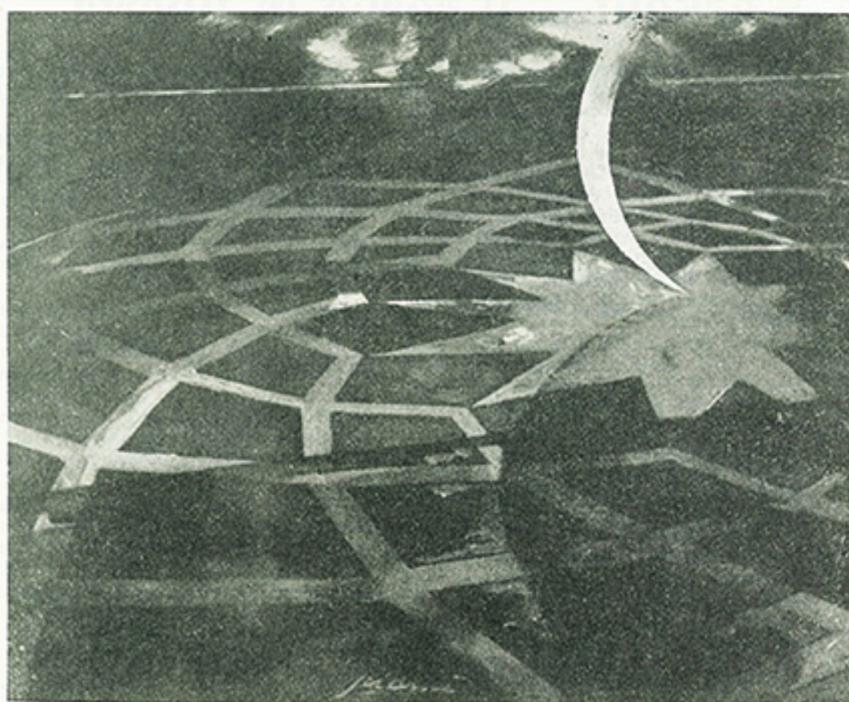
Rossi spazi infiniti e rossi silenzi, una perfetta simbiosi tra l'elemento colore e l'elemento spazio. Sensazioni visive che attraggono come in un vortice in cui esplodono energie e da cui partono tanti stimoli luminosi che, oltre a determinare uno stupore «metafisico», portano a riflettere su tanti aspetti della nostra vita, soprattutto sulla nostra piccolezza.

Colpisce in particolare un'opera, in un certo senso emblematica, che rappresenta Piazza del Campidoglio, completamente trasformata dall'Artista e utilizzata quale palcoscenico per la rappresentazione delle proprie «finzioni».

Della Piazza è rimasto solo il disegno geometrico e dalla concretezza di questo mondo solido l'Artista ci trasporta verso spazi infiniti segnati — una eccezione del ciclo rosso — dall'azzurro del cielo e dal mare; un azzurro spaccato dal bianco della luna che è sottesa, come un arco, ad unire cielo e terra, quasi vela simbolica di una barca sospinta dal vento della fantasia e dell'arte.

La rappresentazione di un mondo surreale di pace e di tranquillità che l'Artista ci propone in contrapposizione al disordine, all'anarchia, al conflitto selvaggio dei sentimenti che domina il mondo in cui viviamo.

E' uno Sciamè sorprendente che ha ormai acquisito una grande maturità artistica.



Sciamè, un'opera del «ciclo del rosso».

*

Conosco Vincenzo Sciamè da quando, studente dell'Istituto d'Arte di Palermo, ha intrapreso a salire i gradini della scala dell'arte. L'ho seguito, talora magari con perplessità, fin dalle sue prime esperienze artistiche e devo dargli atto di non essere mai sceso a condizionamenti dettati da calcoli economici e di mercato, in un periodo in cui gli sarebbe stato facile farlo e soprattutto utile. Vincenzo Sciamè ha sempre guardato al suo mondo artistico, «non inquinato», in cui proiettare tutta la sua problematica. E oggi di fronte a questo nuovo ciclo non posso non congratularmi con lui per gli splendidi risultati che è riuscito a conseguire e che gli stanno facendo toccare — anche se c'è

sempre una vetta più alta da scalare — le più alte cime dell'arte. Questa constatazione onora l'Artista e onora Sambuca che deve trovare la possibilità di dedicargli al più presto una Mostra.

Vincenzo Sciamè è entrato, infatti, nel novero degli Artisti che contano.

Franco La Barbera

*

Al momento di andare in macchina apprendiamo che il Comune di Sambuca ha deliberato di organizzare una Mostra di Vincenzo Sciamè, che sarà inaugurata il 20 agosto, a Palazzo Panitteri.

Ne prendiamo atto con soddisfazione.

L'OLIVO

Albero grande, stranamente bello,
che brilla al cielo in tutte le stagioni,
con foglie verdi velate d'argento.

Albero secolar ch'eterno dura
finché la mano d'uomo non distrugge
questo vero miracolo di natura.

Albero, benedetto dal Signore,
il cui ramo simboleggia pace
e abbondanza e purezza di cuore.

Quando lo scuoto mi par di sentire
una soave musica di cielo,
che l'anima mi suol tutta rapire,

ond'io tanto l'ammiro e tanto anelo.

Pietro La Genga

(1° premio Columbian Trophy di poesia).